

Il 22 Maggio 1885

Giacomo Matteotti nasce a Fratta Polesine, piccolo comune a 15 km. da Rovigo, una delle aree più povere d'Italia.

Nella famosa inchiesta agraria sulle le condizioni economiche e sociali delle campagne italiane e lo stato dell'agricoltura nazionale, ad opera dell'economista Stefano Jacini, le case del Polesine sono definite «tane e topaie» dove «si piange la vacca morta e ci si rassegna per la moglie perduta».

Il padre di Giacomo, Girolamo, 46enne originario di Comasine, piccolo paese del Trentino, gestisce due grandi botteghe, dove vende di tutto: attrezzi per la campagna, casalinghi, pentolame, tessuti. Ha fatto fortuna comprando negli anni '60 i terreni espropriati alle parrocchie, oggi è un possidente con ettari di terreno frazionati in 12 comuni. E' sposato con Elisabetta Garzarolo (ma tutti la chiamano Isabella) da Fratta Polesine, da cui avrà sette figli.

Giacomo è il sesto figlio; quando nasce solo il primogenito, Matteo, 9 anni, è ancora vivo, gli altri sono tutti morti prima di compiere un anno. Nel 1887 nasce il settimo figlio, Silvio.

1901

Seguendo l'esempio del fratello Matteo, Giacomo si avvicina fin da giovanissimo alle idee socialiste aderendo alla federazione giovanile del Partito Socialista Italiano nel 1898; a soli sedici anni firma il suo primo articolo su *La Lotta*, periodico del socialismo polesano, «*La proprietà è la cagione di tutti i mali*» scrive con uno stile didascalico, ma con le idee chiare: il socialismo è l'unica speranza di cambiamento.

1902

Muore Girolamo Matteotti. Lascia la moglie Isabella, 50enne, e i tre figli Matteo, Giacomo e Silvio.

1903

Giacomo Matteotti ottiene la licenza classica al Liceo Celio di Rovigo con ottimi voti

Negli anni del liceo ha vissuto presso una famiglia della città,

frequentando la ben fornita Biblioteca del Liceo Celio e presumibilmente la Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, la più antica e rinomata istituzione culturale di Rovigo, fondata nel Cinquecento.

Giacomo vuole percorrere la carriera umanistica. La madre accetta, forse il padre, fosse ancora vivo, probabilmente non avrebbe approvato. Aveva detto una volta: «Mi no so 'sti fioi. I vol tuti studiar economia politica. Xe na roba che se guadagna i bezzi?» (Io non so questi figli, vogliono studiare tutti economia politica. È una cosa che fa guadagnare i soldi?).

1907

Giacomo Matteotti a 22 anni si laurea con 110 e lode alla facoltà di Legge dell'Università di Bologna, la scuola giuridica più prestigiosa d'Italia.

Il tema della tesi, scritta con il prof. Alessandro Stoppato, è la recidiva, cioè la ricaduta nel reato da parte di chi ha già subito una condanna: uno dei temi più dibattuti di quegli anni. Per realizzare la sua tesi ha viaggiato in Germania, Austria, Olanda, Belgio, Francia e Inghilterra, senza difficoltà linguistiche in quanto conosceva bene francese, inglese e tedesco.

1908

Alla sua prima candidatura, Matteotti viene eletto con 86 voti nel consiglio comunale di Fratta Polesine, occupando il seggio che anni prima era stato del fratello Matteo.

1909

Muore Matteo Matteotti, il fratello tanto amato, colpito l'anno prima da una tubercolosi fulminante. Matteo Matteotti alla sua morte lascia una donazione di 50.000 lire di allora al Comune di Fratta Polesine per la costruzione di una scuola, donazione che il comune è costretto a rifiutare dopo il parere negativo Giunta Provinciale Amministrativa

1910

Giacomo Matteotti pubblica a Torino, con la casa editrice Fratelli Bocca, il volume *La recidiva*: saggio di revisione critica con dati

statistici. È il frutto della rielaborazione della sua tesi di laurea, dove sostiene che nella tendenza a ripetere il reato contano sia fattori innati che sociali. Il libro lascia perplesso Filippo Turati, guida dei socialisti riformisti, perché Matteotti non insiste a sufficienza sul «fattore sociale della criminalità».

Il Consiglio della Provincia di Rovigo respinge la richiesta di Matteotti di rinuncia all'incarico. È stato eletto a luglio del 1910, mentre è a Oxford per alcune sue ricerche sul sistema penale britannico. In crisi per la morte del fratello Matteo, aveva rinunciato alla campagna elettorale e dalla Gran Bretagna aveva scritto al Consiglio che rinunciava alla sua elezione.

Nel giorno della vigilia di Natale muore Silvio Matteotti. Si trovava sul lago di Garda per curarsi anche lui dalla tubercolosi. Giacomo Matteotti a questo punto è figlio unico di madre vedova. Isabella, che parla solo dialetto e resta sola ad amministrare i negozi di famiglia e le proprietà a Fratta Polesine.

1912

In vacanza a Boscolungo, nell'Abetone, Matteotti conosce Velia Titta, 22 anni. Velia, abbandonata dal padre e orfana di madre, è la sorella del celebre baritono Ruffo Titta, in arte Titta Ruffo, grande interprete del Rigoletto di Verdi. È molto religiosa, ha un'educazione raffinata e una fede profonda; in passato ha pensato anche di farsi suora. Nel 1908, diciottenne, ha pubblicato una sua raccolta di poesie, *E' l'alba*. I due si innamorano e iniziano una fitta corrispondenza che durerà per tutta la loro vita.

Al congresso nazionale socialista di Reggio Emilia su proposta di Benito Mussolini, direttore de *l'Avanti!*, sono espulsi i rappresentanti della destra riformista guidati da Ivanoe Bonomi e Leonida Bissolati. Giacomo Matteotti, che si sente un riformista come il più noto Filippo Turati, non segue i compagni espulsi e rimane nel Psi la cui guida è affidata a Costantino Lazzari, vecchia conoscenza della sua famiglia. All'interno del Psi la corrente riformista passa in minoranza a vantaggio dei massimalisti.

Alle elezioni amministrative del 1912, Matteotti è eletto Sindaco del piccolo comune di Villamarzana. La legge elettorale permette di votare ed essere eletti in tutti i comuni dove si pagano le tasse.

La famiglia Matteotti è proprietaria di terreni in vari comuni e questo quindi consente a Giacomo Matteotti di candidarsi ed entrare anche nei consigli comunali di Badia Polesine, Boara Polesine, Castलगuglielmo, Fiesso Umbertino, Frassinelle (dov'è Assessore), Fratta Polesine (dove è Assessore), Lendinara, Pincara, Rovigo, San Bellino e Villanova del Ghebbo

1914

Giacomo Matteotti prende la patente, la diciottesima rilasciata nella provincia di Rovigo. Possiede anche un'automobile, un lusso che pochi hanno in città.

Alla nuova tornata di elezioni amministrative, Matteotti viene rieletto consigliere provinciale nel Mandamento di Occhiobello. Il Partito socialista conquista la maggioranza in 32 comuni, la metà della provincia.

Inizia la Prima guerra mondiale: nel luglio del 1914 l'Austria consegna la dichiarazione di guerra alla Serbia.

La prima seduta del Consiglio provinciale di Rovigo, nell'ottobre del 1914, è infuocata per l'atteggiamento di intransigente neutralità del gruppo socialista, guidato da Giacomo Matteotti. È eletto presidente della deputazione provinciale ma si dimette subito perché, spiega, **«con le forze con le quali è sorta questa amministrazione non potrò compiere il mio mandato»**. Il Consiglio è immediatamente sciolto.

Nel dicembre del 1914 il settimanale cattolico *Il Popolo* attacca il consigliere Giacomo Matteotti, che sta conducendo una campagna contro le Casse rurali.

Nell'articolo intitolato «Giacomino Matteotti! Il socialista impellicciato» il settimanale allude alle origini della sua ricchezza: «Quando voi ritirerete l'onesto frutto dei vostri numerosi crediti con o senza ipoteca, quanta compassione vi sorgerà in cuore se penserete ai miseri che un giorno dovevano lasciare la casetta, il campicello, la

magra armenta, i pochi mobili di casa in mano di certi strozzini...»).

1915

Giacomo Matteotti viene eletto per la terza volta consigliere provinciale di Rovigo, sempre nel Mandamento di Occhiobello.

Alla prima riunione Matteotti tiene una dura arringa contro tre consiglieri del blocco cattolico-liberale la cui elezione era ritenuta incompatibile coi loro incarichi nella esazione dei tributi nella provincia di Rovigo. Il consigliere cattolico Umberto Merlin, suo compagno di liceo, ricorda però che Matteotti è fideiussore della Banca del Polesine per il servizio di esazione dei tributi nel comune di Badia Polesine, e quindi si trova nella stessa condizione dei tre inquisiti. I socialisti presentano ricorso contro gli eletti del blocco cattolico-liberale e la stessa cosa fanno i cattolici nei confronti di Giacomo Matteotti: i quattro consiglieri decadranno, a seguito dell'accettazione prefettizia dei ricorsi.

Nell'aprile del 1915 Velia Titta va a Fratta per conoscere Isabella Garzarolo, sua futura suocera. La giovane borghese pisana che scrive poesie e l'anziana commerciante di Fratta, che parla solo in dialetto e veste sempre di nero, si scoprono molto diverse.

Nel maggio del 1915 l'Italia dichiara guerra all'Austria-Ungheria ed entra nel conflitto mondiale. Giacomo Matteotti non viene arruolato: ha una congenita debolezza polmonare, confermata dalla morte dei fratelli Matteo e Silvio, ed è anche figlio unico di madre vedova.

Nell'estate 1915 Giacomo Matteotti si ammala di tubercolosi: un violento attacco tifico lo costringe a letto per settimane. Si teme che possa morire. Il suo collaboratore Aldo Parini, che lo va a trovare, lo vede debolissimo, incapace di reggersi seduto sul letto. La guarigione arriverà solo nel mese di novembre.

1916

Giacomo Matteotti e Velia Titta si sposano: la cerimonia avviene a Roma, in Campidoglio, alle 16.00 dell'8 gennaio, con il solo rito civile. Fino al giorno prima le nozze sono state a rischio, perché lei vuole il rito religioso e lui non è d'accordo. Sono a Roma entrambi, ma comunicano scrivendosi delle lettere. «È bene che ci lasciamo, il

parroco ha avuto ragione» le scrive lui davanti all'evidente incompatibilità. Lei cede e all'una di notte gli risponde: «*No, no, vieni, saremo felici lo stesso, tu continuerai la tua vita, e io non posso in questo giorno mentire e dirti cosa non vera o nascondendo il mio cuore. Sarò religiosa lo stesso, ci vorremo bene lo stesso, vivendo uniti in qualsiasi lotta»*. A Rovigo la notizia resta riservata.

Nel giugno del 1916 le truppe austriache stanno scendendo verso Vicenza. Il Consiglio provinciale di Rovigo invia un messaggio alla città in pericolo. Nell'occasione Giacomo Matteotti pronuncia un violento discorso antimilitarista. «*A noi non importa che il nemico sia alle porte, siamo dei senza patria»* dice, e rivolto agli avversari: «*Siete degli assassini, dei barbari in confronto agli austriaci»*. Nell'aula piovono insulti, ne nasce un tafferuglio, la seduta viene sospesa.

Il presidente chiede che le parole di Matteotti non siano messe a verbale perché inqualificabili. Il prefetto, presente in aula, chiede di arrestare il consigliere. La richiesta giunge al procuratore del Re, che però si rifiuta di arrestare Matteotti.

Giacomo Matteotti al "confino": le autorità militari richiamano alle armi Matteotti, nonostante il diritto all'esenzione dal servizio, e lo mandano il più lontano possibile dal fronte, per impedirgli di continuare nell'attività di sobillazione antibellicista.

Scrivono, nella motivazione dell'allontanamento dalla città, che essendo Rovigo «in Stato di guerra» è «assolutamente pericoloso» che questo «pervicace, violento agitatore, capace di nuocere in ogni momento agli interessi nazionali» continui a rimanere in una zona tanto delicata. La pratica è stata aperta il 6 giugno, il giorno dopo il suo discorso sulla guerra. Lo mandano a Colonia Veneta (Verona) e quindi a Messina, prima in città e poi a Campo Inglese, sulle montagne.

1917

Nel gennaio del 1917 Velia Titta raggiunge il marito a Messina. Matteotti in Sicilia legge, studia, pubblica alcuni saggi su *La Rivista Penale* e *La Rivista di Diritto e Procedura Penale*, istituisce una scuola per i soldati analfabeti.

Nel mese di ottobre tedeschi e austro-ungarici sfondano la linea italiana sull'Isonzo, è la disfatta di Caporetto.

1918

A Roma, il 19 maggio, nasce Gian Carlo il primogenito di Matteotti che è in Sicilia e non può muoversi.

Nel novembre del 1918 gli Alleati e gli Imperi Centrali firmano l'armistizio. La guerra è finita.

1919

Nel mese di marzo, finalmente, le autorità militari consegnano a Matteotti un foglio di licenza illimitata col quale può tornare a Fratta.

Nell'ottobre del 1919, al congresso del Psi a Bologna, il partito è diviso tra l'ala massimalista rivoluzionaria e quella riformista. Giacomo Matteotti si allinea con le posizioni riformiste di Turati (che condanna la violenza e la dittatura del proletariato) ma nel suo intervento si sforza di non rompere i rapporti con l'ala massimalista dal partito.

Alle elezioni politiche del novembre 1919, le prime con il sistema proporzionale che sostituisce il maggioritario, al collegio di Rovigo-Ferrara è un trionfo dei socialisti. Matteotti, secondo nella graduatoria delle preferenze, entra in Parlamento.

1920

A Montecitorio nel marzo del 1920 si discute la fiducia al governo Nitti, che punta a costruire una maggioranza per poi disegnare un programma. I socialisti sono contrari.

Interviene anche l'on. Giacomo Matteotti, che parla per oltre un'ora, frequentemente interrotto dallo stesso Nitti, dal vecchio Giovanni Giolitti, dal ministro delle Finanze Carlo Schanzer.

La competenza del giovane deputato proveniente da una provincia senza importanza stupisce molti colleghi. Giacomo Matteotti parla già come un veterano, alterna ragionamenti e ironie, analisi delle cifre e battute.

Nel mese di giugno 1920 il Mandamento di Lendinara elegge nuovamente Giacomo Matteotti nel consiglio provinciale di Rovigo.

Sempre nel giugno del 1920 Giacomo Matteotti nell'aula di Montecitorio critica in modo duro il nuovo presidente del Consiglio, Giovanni Giolitti, ormai ottantenne, a capo del suo quinto gabinetto, parlando per un'ora e in gran parte improvvisando. Attacca Giolitti come massimo esponente della vecchia politica avvertendolo che nel Paese potrebbe esplodere una rivoluzione: **«Ma è a voi costituzionali che incombe in questo momento l'obbligo di conservare l'ultimo rimasuglio del Parlamento, l'ultima prerogativa costituzionale, che può difendere il vostro regime dall'assalto finale della piazza»**.

Nell'ottobre del 1920, al rinnovo dei consigli locali, tutti i 63 comuni di Rovigo sono conquistati dai socialisti. I cattolici denunciano violenze dei socialisti, che ai seggi avrebbero costretto gli elettori a deporre schede pre-votate. Alcuni socialisti, fuori da un seggio di Lendinara, bastonano il cattolico Umberto Merlin: Giacomo Matteotti li vede ed interviene energicamente per fermarli.

A Montecitorio, nel novembre del 1920, Giacomo Matteotti tiene un discorso lunghissimo contro Benedetto Croce, il filosofo napoletano ministro della Pubblica Istruzione. Dice che le scuole sono abbandonate: **«Ma invece di fare qualcosa, il ministro non fa nulla. Voi non pensate a niente, voi studiate i problemi dell'altro mondo, onorevole Croce, voi state speculando filosoficamente sulle nuvole»**. E ancora: **«Qui non si viene con i libri di estetica, ma con dei programmi pratici, e questi si ha il dovere di assolvere quando si sta al banco del governo»**.

1921

Il 15 gennaio 1921 a Livorno, al Teatro Goldoni, si svolge il XVII congresso nazionale del Psi. Giacomo Matteotti è a Livorno, per contrastare la corrente comunista, guidata da Antonio Gramsci, Umberto Terracini e Amadeo Bordiga. E' costretto a ripartire subito per Ferrara, nella cui circoscrizione è stato eletto, dove la Camera del Lavoro aveva subito un devastante aggressione fascista. Al suo arrivo assume la carica di Segretario della Camera del Lavoro. Le camicie nere lo aspettano: viene aggredito, insultato e coperto di sputi, si prende qualche schiaffo. Le forze dell'ordine non intervengono.

Nei mesi di gennaio e febbraio le violenze fasciste si intensificano in Polesine: un centinaio di fascisti ferraresi bruciano a Pincara (Ro) la sede dell'ufficio di collocamento socialista, quindi si recano a Lendinara dove incendiano la Lega contadina, irrompono nell'abitazione del capolega Luigi Ghirardini e lo uccidono con due colpi di moschetto; nella notte tra il 25 e il 26 febbraio muore lo squadrista sedicenne Edmo Squarzanti, raggiunto dal fuoco incrociato dei suoi compagni durante le concitate fasi di un assalto.

Il 31 gennaio Giacomo Matteotti denuncia le violenze fasciste alla Camera: nel discorso riconosce che il Psi non teme singoli episodi di violenza in quanto tali: **«Siamo un partito [...] che prevede necessariamente la violenza, sa che, ledendo un'infinità di interessi, avrà delle reazioni più o meno violente, e non se ne duole»**; ammette che anche dalla sua parte ci sono stati episodi violenti: **«può essere avvenuto che la teorizzazione della violenza rivoluzionaria, che mira a sopprimere lo Stato borghese, e a sostituire lo Stato socialista, possa avere indotto taluni nell'errore di azioni episodiche di violenza»**.

Ma ben diversa, sostiene Matteotti, è la natura del Partito fascista: **«Oggi in Italia esiste un'organizzazione pubblicamente riconosciuta e nota nei suoi aderenti, nei suoi capi, nella sua composizione e nelle sue sedi, di bande armate, le quali dichiarano (hanno questo coraggio che io volentieri riconosco) dichiarano apertamente che si prefiggono atti di violenza, atti di rappresaglia, minacce, violenze, incendi, e li eseguono non appena avvenga o si pretesti che avvenga alcun fatto commesso dai lavoratori a danno dei padroni o della classe borghese. È' una perfetta organizzazione della giustizia privata; ciò è incontrovertibile»**. Infine accusa il presidente Giolitti, che lo interrompe seccamente, di essere **«complice di tutti questi fatti di violenza»**.

Il 17 febbraio 1921, a Roma, Velia partorisce il secondogenito Gian Matteo. Il padre Giacomo è a Rovigo, al congresso delle leghe, impegnato in uno sforzo di mediazione per indurle a moderare le loro rivendicazioni nei confronti degli agrari. È' da gennaio che si adopera perché le richieste dei contadini polesani «che pretendono ancora il doppio» siano realistiche.

Nel mese di marzo ancora un lungo discorso di Giacomo Matteotti in cui elenca le violenze fasciste. cita tutti gli ultimi episodi, frazione per frazione; racconta come avvengono le azioni fasciste: con i camion dei fascisti che, accompagnati dall'Agraria, arrivano alla casa del capolega, lo fanno scendere, lo sequestrano e lo torturano.

Giacomo Matteotti è il primo ad intuire tutta la pericolosità e la gravità del fenomeno fascista.

Il 12 marzo 1921 Giacomo Matteotti è aggredito a Castलगuglielmo dove si reca per una riunione con le leghe, accompagnato dal sindaco di Pincara. Lì si erano concentrati i fascisti della provincia, che impediscono la riunione e devastano l'ufficio della lega.

Matteotti viene portato nella sede dell'Agraria, trattenuto per molte ore, minacciato e insultato. Quindi caricato su un camion e portato in giro per le campagne, ripetutamente minacciato di morte. Forse stuprato. Lo rilasciano a Lendinara a tarda notte e lo obbligano a tornare a Rovigo a piedi. Lo avvertono che se non vuole problemi maggiori non deve più tornare in Polesine.

Alle elezioni politiche del maggio 1921 Giacomo Matteotti viene eletto di nuovo deputato nel collegio di Padova- Rovigo. Con oltre ventimila preferenze: è il primo degli eletti, anche se gli era stata negata la possibilità di essere presente in Polesine.

I socialisti però perdono quasi due terzi dei voti che avevano ottenuto due anni prima, scendendo al 24,9%, addirittura sotto la media nazionale (al 25%). Il blocco moderato-conservatore, nel quale vengono eletti per la prima volta anche 35 deputati fascisti, supera la maggioranza assoluta (55%).

Le amministrazioni rosse hanno perduto consensi, dicono gli osservatori, a causa del loro inconcludente massimalismo e delle violenze.

1922

Nel mese di febbraio, alla Camera, Giacomo Matteotti pone il veto sul tentativo di Giolitti, che continua a considerare il rappresentante del peggio della vecchia politica italiana, di costruire una maggioranza di governo con l'astensione socialista.

Nel mese di agosto nasce la terzogenita di Giacomo e Velia: la chiamano Isabella come la mamma di Giacomo. Velia è a Varazze. Scrive a Giacomo che è preoccupata: *«Sono venuti in casa a dirci che se ritorni non garantiscono neanche de le famiglie più. Non so altro perché fuori non vado. Insultano su la strada come se fossimo la peggiore gente da spregio»*.

Nell'ottobre del 1922, a pochi giorni dalla marcia su Roma, Giacomo Matteotti è tra i protagonisti del congresso socialista di Roma: la maggioranza massimalista del PSI, su indicazione della III Internazionale di Mosca, espelle dal partito la corrente riformista che fonda il Partito Socialista Unitario, del quale Giacomo Matteotti è nominato Segretario.

Lo scelgono perché occorre un uomo nuovo, non compromesso con le vecchie battaglie ma altrettanto rigoroso per garantire la compattezza del partito. Nel Psu convergono 61 deputati, circa la metà di quelli del Psi.

Sempre nell'ottobre del 1922 finalmente Giacomo e Velia trovano casa a Roma dove stare insieme con i bambini. Lei spera che questo li aiuti a capirsi di più. Scrive Velia: *«Povera vita anche la tua, e più che altro senza nessuna cara consuetudine, senza nessun conforto materiale, mai. Sei arrivato così all'età che hai, e neanche io ho potuto darti questo fin d'ora. Ma adesso finirà, saremo uniti per sempre anche se le cose ti dovessero fare assente, e avremo un letto nostro, un lume nostro, un angolo un po' caldo dove passare insieme un'ora di riposo e dove poter dire con serenità, ti ricordi?»*.

Il 29 ottobre 1922 alcune decine di migliaia di militanti fascisti sfilano per le vie di Roma. Con la cosiddetta "marcia su Roma" avevano raggiunto la Capitale; sono stati fermati dall'esercito su ordine del governo Facta che aveva preparato anche un decreto per lo stato d'assedio, decreto che il Re rifiuta di firmare aprendo così le porte della città ai fascisti. La prova di forza per ottenere dal Re Vittorio Emanuele III la nomina a Presidente del Consiglio del segretario del partito fascista Benito Mussolini, ha così successo.

Il re, tradendo i suoi doveri costituzionali, incarica Benito Mussolini di formare il governo.

Nel dicembre di quell'anno Giacomo Matteotti pronuncia alla Camera un altro duro discorso contro i fascisti alla Camera: li definisce «*bande di criminali*». Gli gridano di tacere.

«Non ingiuriare» gli intima il fascista Cesare De Vecchi. «*Credevo che ricordare ai professionisti la loro professione non fosse un'ingiuria*» replica Matteotti, continuamente interrotto.

Gli replica Aldo Finzi, suo coetaneo, polesano anche lui, ebreo, neodeputato fascista. In aula gli rinfaccia la sua inaffidabilità, perché lo definisce «ultracollaborazionista» a Montecitorio e «internazionalista e rivoluzionario in Polesine». Era stata proprio la sua «propaganda d'odio», dice, a fare esplodere il Polesine.

Per uno dei tragici paradossi della storia Aldo Finzi, caduto in disgrazia presso il duce dopo il delitto Matteotti, entrò molti anni dopo nella Resistenza romana e fu assassinato nel 1944 alla Fosse Ardeatine.

1923

All'inizio del 1923 Giacomo Matteotti è sempre in giro per l'Europa: è a Londra, Berlino, Parigi dove prende contatti con i partiti socialdemocratici europei e dove interviene a conferenze e convegni. Ormai vive una vita semiclandestina.

Nel mese di febbraio gli viene ritirato dalla polizia il passaporto.

Nel maggio 1923 Velia Titta e Giacomo Matteotti si dividono di nuovo: Velia Titta si trasferisce a Fratta Polesine, con i bambini, dove deve andare per aiutare la suocera, donna sempre più anziana che da anni gestisce da sola il patrimonio della famiglia. Scrive al marito che non può durare: «*Mamma pensa quasi con sicurezza che passiamo qui l'estate; ma se è come questi primi giorni non ci potrei resistere*».

Nel luglio di quell'anno Giacomo Matteotti è aggredito a Siena: è andato per vedere il Palio e conta di passare in incognito. Ma un gruppo di fascisti lo riconosce e inizia a malmenarlo. Il deputato socialista deve lasciare in tutta fretta la città.

1924

Nel gennaio 1924 al comunista Palmiro Togliatti, che gli propone un accordo per creare un «fronte unico di opposizione proletaria al fascista» in vista delle elezioni di aprile, ponendo però tra le

condizioni l'esclusione di un ritorno alle «libertà statutarie» come obiettivo politico, Matteotti risponde sdegnato che la proposta è irricevibile, e che i comunisti hanno la responsabilità di avere «***diviso e indebolito il proletariato italiano nei momenti di più grave oppressione e pericolo***».

Sempre in gennaio Giacomo Matteotti pubblica, a cura del Partito Socialista Unitario, la prima edizione del dossier *Un anno di dominazione fascista*, stampato a Roma. Ne consegna una copia, facendola registrare, alla Biblioteca della Camera, ma la copia scompare e la pubblicazione è introvabile. Nel dossier sono puntigliosamente descritti tutti i fallimenti e le mancate promesse del governo fascista sul piano economico e finanziario, accusa il governo di avere asservito lo Stato ad una fazione violenta e di avere diviso il Paese in dominatori e sudditi. Inoltre nel dossier elenca, una per una, con date, luoghi e nomi le violenze perpetrate dalle squadre fasciste in Italia. Sarà ristampata nel mese di giugno, dopo la sua scomparsa, in 2500 copie, al costo di lire 4, che andranno tutte esaurite.

Giacomo Matteotti nel mese di marzo è in Sicilia per la campagna elettorale. Mentre cena in un ristorante di Cefalù con alcuni socialisti, una squadra di fascisti inizia a urlare contro di lui, intimandogli di andarsene.

Qualche socialista esce per trattare, i fascisti sparano in aria. Arrivano i carabinieri, che consigliano a Matteotti di uscire dalla porta secondaria. Lui rifiuta: «***Io non esco dalle porte secondarie, esco dalle porte principali***».

Mentre si dirige verso la stazione coi compagni socialisti, i fascisti li seguono e vicino al Calvario il camerata Giuseppe Miceli gli strappa il cappello, che per anni sarà conservato da una famiglia fascista del luogo.

Nell'aprile del 1924 Giacomo Matteotti esce clandestinamente dall'Italia: è in Belgio, Inghilterra, Germania e Francia dove sarà stampato *Un anno di dominazione fascista* che diventa quindi una pubblicazione internazionale. A Londra ottiene inoltre informazioni riguardo alle compromissioni di uomini del regime nelle forniture di petrolio all'Italia.

Nell'aprile del 1924 si svolgono le elezioni con la nuova legge "Acerbo" (dal nome del deputato Giacomo Acerbo che ne ha redatto il testo). Giacomo Matteotti viene rieletto deputato nella lista del Partito Socialista Unitario, che ottiene il 5,9% dei voti e 24 deputati, superando il Psi, (5%), e i comunisti, (3,7%). Solo il Partito popolare, tra i non fascisti, ha fatto meglio, ottenendo un 9%.

Il segretario del PSU rifiuta la proposta rivolta dal Partito Comunista a tutte le opposizioni di celebrare insieme il 1° maggio del 1924 con una motivazione limpida: "***Voi siete comunisti per la dittatura e per il metodo della violenza delle minoranze; noi socialisti per il metodo democratico delle libere maggioranze***". La risposta il giorno seguente del giornale comunista "l'Unità" è altrettanto netta e titola: "Le idiote insolenze dell'onorevole Matteotti".

Pochi giorni prima di essere assassinato dagli squadristi fascisti Giacomo Matteotti il 25 maggio 1924 scrive il suo ultimo articolo su *La Giustizia*: "***Ho sempre visto una identità sostanziale tra tutti i socialisti e una antitesi netta soltanto con il comunismo***".

Il 30 Maggio 1924 si svolge la prima riunione della nuova Camera, chiamata ad approvare il risultato delle elezioni.

Il neopresidente, Alfredo Rocco, propone a sorpresa la convalida in blocco dei deputati eletti per la maggioranza.

Le opposizioni sono spiazzate. Filippo Turati dice a Matteotti di chiedere di parlare: lui raccoglie le sue poche carte e interviene a braccio. Contesta la validità delle elezioni, dice che si sono svolte sotto la minaccia «***di una milizia armata***» al servizio del capo del governo. Partono gli schiamazzi, le interruzioni, gli insulti.

I deputati fascisti scendono dall'emiciclo, il presidente li fa sgombrare. «Va a finire che faremo sul serio quello che non abbiamo fatto» intima Roberto Farinacci a Matteotti. «***Fareste il vostro mestiere***», risponde lui.

Dopo numerosissime interruzioni riesce a concludere dopo un'ora, con un vibrante appello: «***Voi dichiarate ogni giorno di volere ristabilire l'autorità dello Stato e della legge. Fatelo, se siete ancora in tempo; altrimenti voi sì, veramente, rovinare quella che è l'intima***

essenza, la ragione morale della Nazione. Se invece la libertà è data, ci possono essere errori, eccessi momentanei, ma il popolo italiano, come ogni altro, ha dimostrato di saperseli correggere da sé medesimo. Noi deploriamo invece che si voglia dimostrare che solo il nostro popolo nel mondo non sa reggersi da sé e deve essere governato con la forza. Ma il nostro popolo stava risollemandosi ed educandosi, anche con l'opera nostra. Voi volete ricacciarci indietro».

A un collega che si congratula per l'efficacia del discorso replica amaro: «*Però adesso preparatevi a fare la mia commemorazione funebre*».

E qualcuno ha sentito dai banchi del governo Mussolini dire: «Quando sarò liberato da questo rompic... di Matteotti?»

Nel mese di giugno Matteotti richiede il passaporto e stavolta, a sorpresa, glielo danno. Gli serve per andare in Austria, alla Seconda internazionale ma rinuncia all'ultimo momento, non vuole infatti mancare alla discussione parlamentare sull'esercizio provvisorio di bilancio, per la quale ha lungamente preparato il suo discorso, fissato per l'11 giugno.

Vuole smontare pezzo per pezzo la documentazione del governo, scoprire i trucchi presenti nel bilancio, parlare delle concessioni che il regime sta facendo alla società petrolifera Sinclair Oil in cambio di finanziamenti. Una storia di tangenti che toccherebbe personalmente esponenti di primo piano del partito fascista.

Martedì 10 giugno 1924, alle 16.30, l'onorevole Giacomo Matteotti viene aggredito sul Lungotevere Arnaldo da Brescia mentre si reca da casa a Montecitorio. A colpirlo è un gruppo di cinque fascisti, tutti componenti della "Ceka fascista", la polizia segreta costituita da Cesare Rossi su ordine di Mussolini: Amerigo Dumini, che li guida, Albino Volpi, Giuseppe Viola, Augusto Malacria e Amleto Poveromo. Lo caricano su un'auto, una Lancia nera, che si allontana a forte velocità. Lui si difende disperatamente, getta dal finestrino la sua tessera di deputato. Non riuscendo a tenerlo fermo, Viola afferra un pugnale e colpisce Matteotti tra l'ascella e il torace, uccidendolo. L'auto col cadavere del deputato gira a lungo nelle campagne romane,

finché il corpo non viene scaricato e sepolto in qualche modo nel comune di Riano, nel bosco della Quartarella.

L'assenza di Matteotti in Parlamento non fu immediatamente notata, ma già il pomeriggio del giorno dopo, 11 giugno, la notizia della scomparsa era discussa dai deputati socialisti, avvisati dalla moglie Velia, primo fra tutti Filippo Turati. Più tardi, Mussolini sostenne di aver appreso della morte di Matteotti soltanto la sera dell'11 giugno e di esserne stato, fino ad allora, del tutto ignaro.

Sabato 14 Giugno il giornale *La Stampa* titola «L'on. Matteotti non è stato ancora ritrovato, ma nessun dubbio ormai sull'«esecrato delitto»». La speranza di ritrovare vivo Giacomo Matteotti è ormai svanita. Il presidente del Consiglio, Benito Mussolini, riceve Velia dichiarando che sta facendo di tutto per trovarlo e che teme che qualcuno voglia far fuori anche lui.

Mussolini tiene poi un discorso alla Camera: «Solo un nemico che da lunghe notti avesse pensato a qualcosa di diabolico, poteva effettuare il delitto che oggi ci percuote d'orrore e ci strappa grida d'indignazione».

Intanto, due giorni dopo il rapimento è individuata l'auto, che risulta di proprietà di Filippo Filippelli, direttore del giornale fascista *Corriere Italiano*, grazie alla testimonianza dei custodi di un palazzo di fronte, che, insospettiti dagli strani movimenti della vettura avvenuti la sera prima, si erano annotati la targa.

Nel giro di poco tempo tutti responsabili del delitto ed alcuni fiancheggiatori vengono arrestati. Ma era ormai evidente la complicità del regime e le responsabilità di collaboratori di Mussolini e di una figura importante come il capo della polizia senatore De Bono, uomo di fiducia del re.

Quando si giunge però all'arresto del fornitore dell'autovettura, la Procura generale avoca l'inchiesta, delegando come pubblico ministero Umberto Guglielmo Tancredi.

A quel punto il magistrato incaricato delle indagini, Mauro Del Giudice, intransigente giurista e difensore dell'indipendenza della magistratura di fronte al potere esecutivo, convoca la sezione di accusa ed attribuisce al suo presidente (cioè a sé stesso) i poteri del giudice istruttore, bloccando così la manovra di delegare come istruttore un magistrato gradito al Governo.

L'istruttoria iniziata così efficacemente, dopo circa un anno di pressioni e depistaggi ad opera del regime, si sarebbe comunque arenata. La decisione di Giuseppe Donati, deputato e direttore del giornale *Il Popolo*, organo del partito cattolico, di denunciare al Senato, costituito in Alta Corte di Giustizia, il senatore De Bono come complice del delitto provoca inevitabilmente l'avocazione dell'inchiesta al Senato che porta all'assoluzione di De Bono.

Il magistrato Del Giudice sarà allontanato dalla capitale con un *promoveatur ut amoveatur* e, qualche anno dopo, portato al pensionamento forzato. La vicenda si chiuderà definitivamente con un processo farsa tenuto a Chieti nel 1925.

Nel frattempo Il 17 giugno, Mussolini aveva imposto le dimissioni a Cesare Rossi e ad Aldo Finzi, indicati dall'opinione pubblica e dalle indagini del magistrato Mauro Del Giudice come i più coinvolti a causa delle note frequentazioni con gli uomini di Dumini. Fu dimissionato anche il capo della polizia Emilio De Bono e il giorno seguente anche Mussolini rinunciò alla guida del Ministero dell'Interno che affidò a Luigi Federzoni.

I socialisti unitari vicini a Filippo Turati nel frattempo diramarono un comunicato stampa che accusava il governo: «L'autorità politica assicura solerti indagini per consegnare alla giustizia i colpevoli, ma la sua azione appare totalmente investita dal sospetto di non volere, né potere colpire le radici profonde del delitto, né svelare l'ambiente da cui i delinquenti emersero.»

Come primo atto dopo l'assunzione della guida dell'istruttoria, Mauro Del Giudice il 18 giugno interroga, nel carcere romano di Regina Coeli, Filippo Filippelli, il quale dichiarò che Dumini - la sera del 10 giugno - gli aveva disvelato l'esistenza della Ceka («un'operazione speciale per conto di un organismo sorto in seno al quadrumvirato del

partito, e diretto da Cesare Rossi e dal segretario amministrativo del Partito nazionale fascista Giovanni Marinelli”)

Il 18 giugno Marinelli, è arrestato. A Milano è sciolta dal prefetto l'organizzazione degli arditi fascisti.

Il 22 giugno si costituisce spontaneamente l'ex vicesegretario politico del Pnf Cesare Rossi, in quel momento capo dell'ufficio stampa della Presidenza del consiglio.

Il 26 giugno 1924 fu riunito il Senato che, a larga maggioranza, riconfermò la fiducia a Mussolini con 225 voti favorevoli su 252. Gli unici tre senatori a denunciare le responsabilità di Mussolini, nonostante le minacce ricevute, furono Carlo Sforza, Mario Abbiate e Luigi Albertini.

Il 27 giugno 1924 i parlamentari dell'opposizione si riunirono in una sala di Montecitorio, oggi nota come "Sala dell'Aventino", decidendo comunemente di abbandonare i lavori parlamentari finché il governo non avesse chiarito la propria posizione a proposito dell'omicidio Matteotti.

Il giorno dopo alcuni parlamentari socialisti si recano in pellegrinaggio sul luogo in cui Matteotti era stato rapito deponendo una corona d'alloro. Lo stesso giorno Filippo Turati commemora Matteotti alla Camera: questo discorso da alcuni storici è considerato come l'inizio effettivo della secessione dell'Aventino. L'obiettivo era quello di ottenere la caduta del governo e poter andare a nuove elezioni.

L'8 luglio, approfittando dell'aggiornamento della Camera dei deputati, il governo vara nuovi regolamenti restrittivi relativi alla stampa, rafforzati due giorni dopo dall'obbligo per ciascun giornale di nominare un direttore responsabile che poteva essere diffidato se avesse contravvenuto le leggi e il giornale messo in condizione di non poter più pubblicare.

Il 14 agosto il cantoniere interprovinciale Alceo Canteri mentre perlustra una strada tra Sacrofano e Riano trova, nel fossato che serve allo scolo delle acque, una giacca a fondo grigio chiaro, macchiata di sangue e mancante della manica sinistra. Lo viene a sapere il capitano dei carabinieri Pallavicini, che sta cercando il corpo di Matteotti in quella zona.

Interroga il cantoniere e si fa consegnare tutto. I suoi uomini trovano nei paraggi la manica mancante, macchiata di sangue. Mostrano tutto a Velia Matteotti, che conferma: è la giacca di suo marito.

Due giorni dopo, nei boschi della Quartarella, vicino a Riano, è ritrovato il cadavere di Giacomo Matteotti: il corpo è in avanzato stato di decomposizione, ridotto ormai a uno scheletro. Sarà necessaria una perizia odontoiatrica per identificarlo.

La cassa con i resti di Matteotti viene portata a Monterotondo, quindi caricata su un treno e trasferita a Fratta di notte, per impedire nelle stazioni qualsiasi manifestazione di cordoglio popolare.

La mattina del 20 agosto l'arrivo a Fratta Polesine: la salma viene deposta nella sala di ingresso di Casa Matteotti, a poche centinaia di metri dalla ferrovia.

Il 21 agosto ai funerali di Matteotti, a Fratta Polesine, partecipano circa diecimila persone, cioè il triplo degli abitanti del paese. Tra loro anche duemila fascisti, ma non in camicia nera, come chiesto dalla vedova.

Il corteo si compone con la corona del Partito Socialista Unitario, poi quella della Camera dei Deputati, quella del Comune di Fratta e poi tutte le altre. Seguono i soldati del battaglione del 3° genio, poi il feretro, quindi la vedova.

Al camposanto i contadini scavalcano le mura superando il blocco dei carabinieri: gridano invettive contro il governo ma la vedova li invita alla calma. Grida tra i socialisti presenti: «Vendetta!... Viva Matteotti! Viva il martire!...Viva la libertà!...». Velia dice loro: «Andate a casa. Siate buoni, ed amatevi come insegnò Gesù Cristo».